

I militari di Videla sono tutti in libertà

Nomi, cognomi e indirizzi degli assassini sono noti e raccolti nei fascicoli della procura della Repubblica di Roma. Nella seconda metà degli anni settanta almeno seicentocinquanta cittadini italiani residenti in Argentina (ma in possesso di regolare passaporto italiano) sono stati sequestrati ed assassinati dai sicari della dittatura. Alla fine dello scorso anno il giudice romano Antonio Marini, cui l'Argentina ha negato una rogatoria internazionale, ha chiesto l'archiviazione del procedimento contro gli assassini. Tra pochi giorni il Gip di Roma potrebbe accogliere la richiesta ed archiviare definitivamente il procedimento. I militari argentini responsabili delle uccisioni sono tutti in libertà grazie all'amnistia. Ieri a Roma, nel corso di una conferenza stampa, gli avvocati Giancarlo Maniga e Marcello Gentili, che rappresentano un centinaio di familiari di desaparecidos hanno detto che si opporranno all'archiviazione e che è compito della magistratura italiana continuare ad indagare. È stata denunciata la totale mancanza di iniziativa del nostro governo ed in particolare del ministro degli Esteri Susanna Agnelli. I legali hanno ricordato che il governo francese ha chiesto invece spiegazioni sulla sparizione di due suore in Argentina al presidente Menem.



Una manifestazione in Plaza de Mayo per avere notizie dei «desaparecidos»

Un italiano sfuggito alla repressione argentina: «Non archiviate le indagini»

Desaparecidos, non dimenticare

«Non possiamo dimenticare, non accettiamo l'ultimo colpo di spugna sul massacro dei desaparecidos. Sono stato torturato, ho visto tanti amici, italiani come me, sparire nel nulla». È il racconto di Marco Bechis, italiano sfuggito per un soffio alla crudele repressione dei dittatori argentini. L'ultima battaglia a palazzo di Giustizia di Roma per evitare l'archiviazione del procedimento.

TONI FONTANA

Maro, Anna, Adriana, Liliana, Maria, Dante... seicentocinquanta nomi italiani, cittadini italiani, col passaporto come il nostro. Sequestrati, torturati, fatti sparire con brutalità, gettati in mare, affogati nei fiumi. Videla e soci non andavano per il sottile, avevano organizzato in Argentina un vero e proprio massacro su scala industriale e facevano a gara con Pinochet.

Militavo nella sinistra peronista. C'era la dittatura, lavoravo clandestinamente nella base della sinistra. Non condividevo la scelta di combattere con le armi contro la dittatura. Altri avevano fatto una scelta suicida, giravano la pistola sapendo che prima o poi sarebbero stati uccisi. E spesso compivano azioni avventate che mettevano a repentaglio la base che lottava con altri metodi. In Cile nel 1973 Pinochet aveva riempito gli stadi, i generali argentini decisero di attuare una repressione selettiva, organizzando una fitta rete di spie e di delatori. Uomini, donne, anche incinta, vecchi, ragazzi venivano catturati dalla polizia per le strade. Arrivano due auto con uomini in borghese e si sparava. Due miei compagni di scuola, alla Cristoforo Colombo di Buenos Aires, Adria-

na e Michelangelo Boitano, sono stati sequestrati e di loro non si è mai saputo nulla. Stavo per seguire la loro sorte. Per molti giorni ho pensato che sarebbe accaduto anche a me. Mi sequestrarono una sera davanti alla scuola. Era il mese di aprile del 1977. Arrivò un'auto con i soldati in borghese, mi puntarono una calibro 38 sulla testa e mi portarono via davanti ai miei colleghi che fortunatamente riuscirono ad avvertire i miei genitori. Subito mi sequestrarono il passaporto italiano. Mi portarono al Club Atlético, una caserma nel centro di Buenos Aires. In un sotterraneo, dentro piccole celle, c'erano decine di sequestrati. E di quei «centri», a Buenos Aires ce n'erano almeno 300. Ci davano da mangiare ogni due giorni, ai piedi portavo una catena con due lucchetti numerati. Ci interrogavano spesso, ci torturavano con scarche elettriche, ci picchiavano per obbligarci alla delazione. Noi cercavamo di prendere tempo rispondendo con chiacchiere senza senso, per dare la possibilità ai nostri amici di mettersi in salvo. Restai lì due settimane poi mi portarono in un carcere militare dove rimasi quattro mesi. L'Italia non faceva nulla salvarci. I miei genitori tornarono in Argentina per tentare di liberarmi. Riuscirono a parlare con

un loro amico generale che contrattò la mia liberazione con altri militanti. Decisero di liberarmi forse perché non ero un dirigente, forse per fare un piacere ad un loro amico. Mi condussero ammantato all'aeroporto e mi imbarcai su un volo Alitalia. Consegnarono il mio passaporto italiano al capitano Solo qualche anno più tardi, nel 1983, il giudice romano Antonio Marini aprì un procedimento giudiziario. Negli anni della repressione militare il governo italiano non fece nulla per salvare la vita di tantissimi sequestrati. Si cominciò a parlare dei desaparecidos solo dopo la visita in Argentina del presidente Pertini nel 1983. I sequestrati italiani nel periodo della dittatura sono almeno 650. Ho incontrato i familiari di molti di loro, ci siamo rivolti alla magistratura italiana in un centinaio. Il giudice Marini si è recato anche in Argentina, ma ora vuole archiviare il procedimento contro i responsabili dei sequestri e delle uccisioni. È stata richiesta una rogatoria internazionale ma il governo argentino l'ha bocciata. Nel 1986 e nel 1988 il presidente Menem ha amnistiato tutti i militanti responsabili dei sequestri. Nei prossimi giorni il Gip potrebbe accogliere la richiesta di archiviazione del procedimento.

Ritardo contribuiti missionario rischia pignoramento

Alcune banche hanno deciso di avviare la procedura di pignoramento contro un sindacalista reggiano, missionario laico in Salvador. Per un paio d'anni Loris Cavalletti ha lasciato tutto quello che aveva a Reggio Emilia e il posto di dirigente sindacale alla Cisl per andare con la moglie e le quattro figlie nella repubblica centroamericana del Salvador dove ha realizzato un progetto di aiuto e sviluppo a favore dei bambini orfani. Dopo un paio d'anni è tornato a Reggio lasciando nel Salvador la figlia maggiore, Lucia di 20 anni, per non interrompere un lavoro tanto prezioso. Il progetto doveva costare all'inizio 600 milioni, ma si era via via ampliato e Cavalletti ha dovuto far ricorso anche ai prestiti bancari, impegnandosi personalmente pure su questo fronte. In attesa che il governo italiano versasse i 350 milioni promessi e bloccati da questioni burocratiche. Intanto i prestiti sono scaduti e le banche gli chiedono di rientrare, minacciando di pignorargli la casa.

Tassa evasa. Lo custodisce il sindaco

Abito premaman sotto sequestro

Chiuso a chiave nella scrivania del sindaco di Santa Lucia di Piave, c'è un vezzosetto vestito premaman. Sequestrato come penale per una multa non pagata nel negozio «Sweet mama», sta diventando il simbolo delle vessazioni tributarie. Andata fallita l'asta indetta ad hoc il capo, come vuole la procedura, è stato affidato al primo cittadino. Nel giro di tre mesi, prima di depositarlo all'Intendenza di Finanza, dovrà tentare di venderlo.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

Nel cassetto della scrivania del sindaco, chiuso a chiave e sigillato, da ieri mattina c'è un abito premaman Guai a chi lo tocca. È un reperto giudiziario-fiscale, il sindaco di Santa Lucia di Piave, Riccardo Szumski, ne è diventato il responsabile. Fra i suoi mille compiti, adesso ha anche quello di custodirlo ed eventualmente cercare di venderlo nei prossimi mesi. Sta diventando l'ennesimo simbolo delle vessazioni tributarie, quel vestitino nero vezzosetto e largo in pancia, marca «Sweet Mama». Da quando è uscito di fabbrica non fa altro che peregrinare in manette. La storia che lo coinvolgerà comincia prima ancora che qualcuno lo cucia, nel 1993. Negozio «Nanna», abiti per bambini, una sede a Conegliano, l'altra a Santa Lucia. A Conegliano i tappetini interni portano scritto il nome del locale. Bisogna pagare la tassa-pubblicità: 31.000 lire. «Scadeva il 31 gennaio, di domenica. L'ho pagata il giorno dopo», si rode la gestrice, Lorella Cescon. «Immediatamente mi è arrivato l'invito a pagare altre 27.000 lire di penale per il ritardo». Lei rifiuta. Si accumulano gli inviti, la multa sale fino a settantaseimila lire. Ecco all'inizio di questo mese «Nel negozio di Santa Lucia, che è la sede legale della ditta, si presenta l'ufficiale giudiziario. Deve pignorarmi un bene da mettere all'asta per il valore doppio della penale, 152.000 lire. Gli indico il vestito, in vendita a duecentomila. Me lo lascia, nominandomi «custode giudiziaria»». Giovedì è il giorno dell'asta in negozio. L'abito parte da una base di 152.000 lire, nessuno lo compra. Anche perché, miracoli della burocrazia, l'eventuale acquirente dovrebbe sborcarci pure le «spese di registrazione del capo», 198.000 lire. Seconda battuta ieri mattina. Al «Nanna» si ripresentano due ufficiali pignoratori accompagnati da un vigile, si piazzano dentro il bancone. L'abito premaman torna alla luce.

Ladri veri arrestati da Peter Pan e fatina... falsi

Peter Pan e la buona fatina di Cenerentola hanno arrestato il gangster cattivo e tutta la sua banda. È successo nei giorni scorsi a Disneyland, il grande parco dei divertimenti alle porte di Parigi, dove i poliziotti, travestiti da personaggi delle favole per non dare nell'occhio, hanno sgominato una banda di pericolosi criminali, ricercati da almeno un anno. La direzione del parco ha subito smentito di aver messo a disposizione dei poliziotti i costumi. Nella rete della polizia comunque sono caduti i membri presunti del «clan Horneck», che faceva regnare il terrore nell'ambiente del luna park e del circo, e che è sospettato di diversi omicidi e rapine in Francia. Lo smantellamento della banda si è snodato in diverse fasi, e ricorda lo svolgimento di un film, sullo sfondo del parco parigino, dove Marc Horneck, 30 anni, capo presunto del clan, è stato arrestato mercoledì scorso in un grande albergo dove doveva incontrarsi con gli esponenti di un altro clan. Gli arresti si sono poi moltiplicati nei giorni successivi.

«Dichiaro aperta l'asta», urla uno dei due, «la base di partenza è 76.000». C'è qualche cliente incognito, soprattutto una nutrita pattuglia di militanti della Lef, un «sindacato» locale di un ex deputato leghista, Fabio Padovan. Inalberano cartelli poco rassicuranti: «Mona chi compra! Nessuna offerta». «Dichiaro chiusa l'asta», mormora sconfitto il banditore. Lo «Sweet Mama» viene infilato in uno shopper del negozio. Ufficiali e vigile se ne vanno col pacchetto in mano, la

La titolare del servizio è malata, il direttore risolve: «Primo soddisfare gli utenti»
La postina arriva con l'auto blu

DANIELA GUARISIMA

Agli abitanti di Papigno, un paese dell'interland ternano, a due passi dalla cascata delle Marmore, da qualche giorno la postina non arrivava più. Assicurate raccomandate, stampe periodiche in abbonamento, tutto fermo, in giacenza sette sacchi pieni di corrispondenza. Il malcontento degli utenti cominciava a serpeggiare finché è sfociato in protesta. Poi un bel giorno, le cassette per le lettere di Papigno e dintorni presero a riempirsi di nuovo, solo che la postina arrivava con l'auto di rappresentanza delle Poste e relativo autista. Chi ha pensato di trovarsi di fronte ad un servizio «sperimentale», un nuovo sistema approntato dalle poste per recapitare più in fretta la corrispondenza, si tranquillizza, non si tratta di questo e nemmeno l'ipotesi di una portalelettere baciata da improvvisa fortuna al suo ultimo giorno di lavoro perché in procinto

di partire per una vacanza esotica, è quella giusta. La verità è molto più banale: si è trattato di un caso di emergenza. La situazione rischiava di precipitare a causa di un infortunio capitato alla postina incaricata di distribuire la corrispondenza nella zona. «L'impossibilità di sostituirlo, perché le persone che potevano farlo erano ammalate anche loro o comunque non erano a disposizione», ha detto il direttore provinciale reggente delle poste di Terni: il dottor Davide De Benedetti. «Mi ha costretto ad adottare questa soluzione». Naturalmente, prima di prendere questa decisione, ha precisato il direttore, ho chiesto la fattibilità dell'operazione alla Sede di Perugia, mi sono consultato con il dottor Salta, (direttore dell'ex compartimento del capoluogo umbro) che mi ha dato il benestare. «Del resto l'auto (un'«Ama») era inutilizzata e il relativo autista era lì a far niente. Per un periodo di

tempo avevo incaricato il portalelettere di Marmore di occuparsi anche di Papigno, poi una dipendente addetta allo smistamento della corrispondenza ha accettato, bisogna dire con lodevole spirito di servizio di consegnare lei la posta. Però non conosceva la zona, quindi, ho pensato di farla accompagnare dall'autista, che in questo senso poteva aiutarla. Quest'ultimo certo, in un primo tempo era un po' perplessa, poi però ha collaborato attivamente». Insomma, il direttore della filiale di Terni non poteva lasciare una zona piuttosto vasta (circa 30 chilometri) che comprende anche un lembo della Valnerina e abitazioni che si trovano in aperta campagna, senza un «titolare», non è tra l'altro nelle sue facoltà assumere sui due piedi altro personale, quindi «lo che dispongo di autista con l'auto vettura di rappresentanza che in questi giorni non ho avuto occasione di utilizzare, l'ho semplicemente messa a disposizione della nostra impiegata, con soddisfazione degli

utenti, così facendo ho utilizzato le risorse che avevo a disposizione dando la precedenza a quella che era una necessità immediata». Una soluzione rapida senza dispendio di carte e bolli. «In questo, sono stato aiutato dal processo di sburocrazia in atto da quando le Poste sono diventate un ente pubblico economico con finalità mirate ad aumentare la produttività». Insomma, il direttore sostiene di non essere andato oltre i suoi doveri ed ha aggiunto «a mali estremi, estremi rimedi». Del resto quella della scarsità di portalelettere a Terni è una questione tutt'altro che risolta, le trattative si susseguono e anche l'ultima della direzione di Terni e della sede di Perugia con i sindacati confederali si è risolta in un nulla di fatto. Sembra che gli abitanti di Papigno dovranno augurarsi che nel prossimo futuro, almeno finché la postina non si rimetterà in salute, che al dottor De Benedetti l'auto di rappresentanza non serva, almeno non tutti i giorni.

Clochard assolto: gli serve per vivere in strada
Barbone? Sì al coltello

ROSSELLA MICHIELZI

Arrestato e incarcerato un anno fa con un pesante fardello di accuse - tentato omicidio rissa aggravata, porto abusivo di coltello - un clochard portoghese è uscito ieri dalla galera a testa alta e mondo d'ogni reato grazie ad una sentenza del Tribunale di Savona certamente destinata a far discutere a lungo Manoel Victor Antonio Jesus, di 43, cittadino portoghese girovago in Italia, coinvolto il 5 marzo 1995 in una cruenta colluttazione tra sbandati in pieno centro a Savona, è stato infatti assolto da tutte le imputazioni. Dal tentato omicidio e dalla rissa perché è risultato che Jesus, in realtà si era limitato a intervenire nella scarrizzata per difendere il più debole, e fin qui niente di strano. Dal porto illegale di coltello perché ed è questa la parte originale, decisamente innovativa, del verdetto - secondo i giudici del Tribunale di

Savona chi vive senza un tetto sulla testa, e quindi senza tavola apparecchiata, non può fare a meno, per mangiare quando come e dove capita, di uno strumento elementare come il coltello. Su questo punto, il dispositivo della sentenza, sottoscritto dal presidente Catena Fiumanò e dai giudici alater Bossi e Fois, non lascia adito a dubbi interpretativi. «Tenuto conto - vi si legge - delle condizioni personali dell'imputato che non ha un'abitazione e vive per la strada di espedienti, deve ritenersi giustificato il possesso di coltello anche per fare fronte alla quotidiana necessità di cibarsi, che non è sempre e ovunque assicurata dagli istituti di carità».

Sembrava, a questo punto essere passata in secondo piano la circostanza che, nell'episodio al centro del processo, il coltello in questione non era servito ad affettare un panino o a sbucciare una mela, ma a «ricamare» il collo di un contendente con un taglio di 13 centimetri appena sopra la cartotide. La lesione però era molto meno drammatica delle sue dimensioni e guarì in dodici giorni. Senza contare che, secondo la ricostruzione dei fatti emersa dal dibattimento, sarebbe stato Bertini a ferirsi da solo nella bagarre della colluttazione, e che Jesus si sarebbe buttato nella mischia a fin di bene, e cioè per bloccare lo stesso Bertini che stava inferendo su tal Ivo Bianco, di 53 anni, residente a Cairo Montenotte ospite della Caritas. Di qui la sfilza di assoluzioni di cui Jesus ha beneficiato, dalla accusa di tentato omicidio perché il fatto non sussiste e da quelle di rissa e di porto di coltello perché il fatto non costituisce reato. Discorde il parere del pubblico ministero Alberto Landolfi, che aveva chiesto cinque anni di reclusione per il portoghese, e un anno ciascuno per Bianco e Bertini imputati solo di rissa.